

1961 - 2011

50 **anni nei**
distinti

ROTARY CLUB BOLOGNA

fondato nel 1927



logo (andrea trebbi architetto)
in memoria del cinquantesimo anniversario del settimo scudetto del bologna fc
celebrato dal rotary club bologna
il cinque giugno duemilaquattordici

Leggendo per la prima volta questi 20 racconti di Andrea, non mi hanno sorpreso l'eleganza e la vivacità dello stile. *Le style, c'est l'homme*, si sa. Conoscevamo l'uomo, i conti tornavano. Mi ha invece stupito la quasi assenza di quella sottile, pungente ironia che ben caratterizza il personaggio. Andrea era diventato "buono"? No, semplicemente era innamorato e in un amore travolgente non c'è più posto per l'ironia. Sì, innamorato della squadra di calcio del Bologna. E il libretto, che per le qualità formali della scrittura, l'indubbio valore documentale, l'afflato etico che anima ogni riga meriterebbe una formula editoriale più adeguata, è la storia di una passione, sentimento oggi in disuso. Storia personale di una militanza cinquantennale nei distinti dello Stadio, storia di un sogno che si era realizzato in un tempo ormai mitico, quando la grande squadra che *"aveva fatto tremare il mondo"* stava giocando *"come si gioca solo in paradiso"*.

Di quel passato Andrea ci restituisce, filtrate nella memoria, immagini di singolare efficacia descrittiva: la Torre di Maratona *"fasciata di drappi rosso-blu trasudanti di passione"*; i tifosi infreddoliti col plaid (ma allora si diceva "plade") sulle gambe; le partite *"intraviste in piedi tra gli ombrelli schiacciati sulla testa"*; *"le stentate circolazioni tra il pubblico"* dei venditori ambulanti e *"l'inverosimile precisione dei loro lanci di cornetti Algida ..."*. Ricordi affettuosi e bonari, velati di malinconia.

Malinconia e rimpianto per quell'età dell'oro del calcio bolognese, quando c'era passione, anzi *"ambiziosa passione"*; quando i calciatori erano veramente grandi perché la loro dedizione era *"maggiore di quella necessaria al conseguimento del solo obiettivo della vittoria"*; quando la folla dei tifosi *"urlava, gioiva, fischiava"* laddove oggi *"imperversa un silenzio rassegnato"*; quando l'etica dei dirigenti vincenti del Club era ben altra da quella espressa nella dichiarazione di un recente presidente *"sono ricco ma non sono scemo"*: dichiarazione che Andrea considera tristemente paradigmatica dell'atteggiamento di

“generazioni di facoltosi locali che non hanno mai fatto neppure il gesto di avvicinarsi alla Società”.

E a questo punto l'analisi della decadenza del Club coinvolge impietosamente l'intera città, del cui degrado a tutti i livelli la crisi della grande squadra sarebbe solo un sintomo, altamente emblematico. E le due decadenze, di Bologna e del Club, sono parallele ma non di pari gravità, se Andrea ritiene –in uno sprazzo di ottimismo (o di realismo?)– che *“più credibilmente possa essere la squadra del calcio ad incoraggiare la ripresa della città e non il contrario”.*

francesco piazzi

1	il germe della passione	7
2	il 'mio' comunale...	9
3	...e i miei pensieri	11
4	i fantastici 10 e...harald nielsen	13
5	l'anderlecht	15
6	bologna disinteressata al bologna...	17
7	...e la naturale conseguenza: l'inevitabile declino	19
8	il calcio o le altre discipline sportive?	22
9	nel rinnovato 'comunale' per 'Italia 90'	24
10	il bologna del presidente gazzoni	27
11	di nuovo in europa, finalmente!	29
12	l'olimpique marsiglia	30
13	fragile consistenza o paura di vincere?	32
14	la filosofia del camp nou	34
15	un'amica presidente!	36
16	il progetto del nuovo stadio del bologna fc 1909	38
17	oggi...	40
18	imperdonabili amnesie: sull'ottavo scudetto...	43
19	...e sulla superficialità nel tramandare i valori	45
20	riscattare la storia è un dovere!	47

1 il germe della passione

Abitavo in via Saragozza, all'ultimo piano di un brano della cortina edilizia che sovrasta il portico e si conclude contro l'Arco del Meloncello, luogo ideale per intercettare, in piazza della Pace, l'ingresso ai distinti sotto alla Torre di Maratona dello Stadio Comunale, il palcoscenico calcistico del Bologna Football Club. Mio padre, inoltre, era solito proclamare che la gradinata centrale dei distinti costituiva l'osservatorio migliore per godere della partita, "perché di fronte, in tribuna, i posti corrispondenti sono occupati dalle autorità!".

Da una coppia delle finestre di casa affacciate su via Giovanni Paolo Martini riuscivo a intravederlo in lontananza, lo Stadio, e la suggestione trasmessa da quell'imponente opera continuo a conservarla come un'indimenticabile referencia. Individuavo le colonne che sostenevano la copertura della tribuna e distinguevo le insegne sospese tra i suoi settori e le sobrie pubblicità applicate ai tralicci metallici che coronavano la gradinata curva dalla parte di San Luca. Custodisco indelebili nella memoria le grandi lettere che componevano i marchi 'Perugina', 'Stock' e 'Zabov' e tuttora posso testimoniarle come assolutamente più persuasive rispetto all'invadente luminescenza che caratterizza gli odierni messaggi allineati ai bordi del campo.

Prima dello Stadio, il mio sguardo controllava anche il cortile della chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia da cui, indugiando ad osservare le gesta dei ragazzi più grandi, apprendevo le movenze di quel calcio che successivamente avrei praticato con assiduità.

Parallelamente, la continuità degli entusiasti racconti di casa mi trasmise i nomi dei leggendari campioni che avevano formato 'i fenomenali Bologna tra le due guerre', nomi che, in seguito, le letture consentirono di fissare definitivamente nella memoria: Della Valle, Monzeglio, Gasperi, Montesanto, Gianni, Ceresoli, Andreolo, Corsi, Fiorini, Biavati, Fedullo, Sansone, Schiavio, Reguzzoni, Puricelli,...

Con il trascorrere del tempo, non potei non considerare come 'la seconda guerra' avesse rappresentato inspiegabilmente un nefasto spartiacque per quella formidabile squadra, perché se l'Internazionale, già denominata Ambrosiana Inter, e la Juventus avevano vinto prima e continuarono a vincere dopo, il Bologna trionfò prima ma non confermò affatto i successi dopo.

Il fascino delle narrazioni, sia sul Bologna che collezionò trofei nel lustro precedente alla seconda grande guerra (erano passati in definitiva 'solo' una ventina d'anni ...) che sul Bologna 'degli ultimi anni 50', mi catturò irrimediabilmente e mi contaminò al punto da affermare, non da oggi, che il legame più saldo che mi allaccia alla città a cui da generazioni appartengo è certamente formato dalla passione per la sua squadra di calcio.

Peraltro, in relazione alle sofferenze e alle delusioni che le claudicanti squadre del Bologna succedutesi nei recenti decenni hanno indotto a patire, ho sovente riflettuto sui germi affettivi che propagarono, ammorbandomi, le cronache di quella travolgente storia da un lato, e la mia partecipazione ai successi della fantastica squadra degli anni 60 dall'altro. In effetti, tuttora, esito a stabilire se prevalga la soddisfazione di avere vissuto quelle esperienze, pur nel tormento delle future amarezze, o se sarebbe stato invece preferibile disconoscere completamente l'argomento e rimanere conseguentemente imperturbati per sempre davanti ai colori del Bfc.

2 il 'mio' comunale...

Avevo 5-6 anni quando mio padre, nel 1960, mi aggregò per la prima volta a sé nei distinti di uno Stadio, il Comunale, regolarmente gremito; appresi di conseguenza che avrei dovuto stare in piedi nell'esiguo spazio tra le sue ginocchia e questa condizione di reciproco disagio dovemmo sopportarla fino al 1966, quando il signor Morara, il nostro vicino di destra, abdicò per motivi di età o di salute.

La lucidità della mia reminiscenza calcistica risale però al campionato 1961-62, anno in cui la Panini, promovendo la prima delle sue famose collezioni di 'figurine' sui calciatori di serie A, mi consentì di assegnare loro un'identificazione. Con qualche amico, ancora oggi, gareggiamo a snocciolare sorprendentemente le formazioni di allora, delle quali solo chi collezionava 'Calciatori Panini' può avere conservato una nitida memoria.

Di quel campionato ricordo frammenti calcistici legati alle prodezze di Pascutti, ma soprattutto ricordo il tambureggiante battito dei piedi sulle gradinate di un pubblico felice, attestato di ovazione alle 'giocate' più entusiasmanti o suggello alle frequentissime vittorie conseguite dalla squadra: attimi di inimmaginabile partecipazione collettiva.

Poi, ricordo i 'plade', panni scozzesi di lana che gruppi allineati di tifosi seduti stendevano sulle loro gambe per proteggersi dal freddo, ricordo i falò accesi sulle gradinate, ricordo i 'cuscini di polistirolo' utilizzati per sedersi o per appoggiarvi i piedi e lanciati festosamente in aria a partita conclusa, ricordo le stentate circolazioni tra il pubblico dei venditori ambulanti, ricordo l'inverosimile precisione dei loro lanci di 'cornetti Algida' o di 'caffè Borghetti' e il denaro corrisposto invece 'di mano in mano' da spettatori compiacenti, ricordo le barriere antifolla che infastidivano la visuale, ricordo, sotto la pioggia, le partite intraviste in piedi tra gli ombrelli schiacciati sulla testa e il rientro a casa inzuppato d'acqua, ricordo il movimento dei rumorosi sedili in lamiera della tribuna, ricordo la voce dell'altoparlante che

sciorinava una sempre uguale propaganda commerciale: *cotti-cotti-cotti, i fratelli ercolessi, nicoletti-tessuti e confezioni, l'acqua cerelia, la car concessionaria ...*

Ed è inevitabile non celebrare l'inconfondibile voce di Gino Villani che prima del fischio d'inizio di ogni partita salutava Bulgarelli dall'alcova della Torre di Maratona, proclamando al megafono: "onorevole Giacomino, salute!".

Incredibilmente, rapportando il dato allo scenario attuale, gli stadi non contemplavano i settori specifici dedicati alla rappresentanza dei sostenitori della 'squadra ospite'; le gradinate 'di curva' accumulavano indistintamente gli appassionati delle 2 compagini contendenti e la memoria di robuste scazzottate mi è ben presente. Nel campionato 1965-66, un attraente Bologna-Napoli propose il Bfc in lenta decomposizione post-scudetto, ma talvolta ancora gagliardo, avversato da una squadra eccitata dalla acquisizione di Altafini e di Sivori. L'invasione degli esaltati tifosi napoletani si propagò anche 'nei distinti centrali', provocando un affollamento inenarrabile che costrinse a non sedersi. Non potrò mai dimenticare, anche per lo spavento che provocò, il volo di tripudio che uno di essi spiccò fino a planare sulla sottostante incredula platea per festeggiare la prima rete del Napoli siglata dal brasiliano Canè.

Quadri di vita ed espressioni di costume che hanno certamente contribuito a forgiarmi.

3 ...e i miei pensieri

Durante quelle prime frequentazioni dei distinti, ero solito sollevare lo sguardo per ammirare l'imponenza della sovrastante Torre di Maratona fasciata di drappi rosso-blu trasudanti di passione; essa mi appariva il simbolo assoluto della forza del Bologna, immaginavo l'alto grado di soggezione che la sua mole poteva incutere alla squadra avversaria, osservavo l'eleganza della Vittoria Alata, la statuetta dorata che ne sormontava il pennone, e non potevo non riflettere orgogliosamente sul dato che il Bologna apparteneva al novero delle 4 squadre italiane che avevano sempre frequentato la Serie A da quando, una sessantina di anni prima, era stata fondata. Mi pareva anche di avvertire che presto avrebbe ricominciato a vincere: non tanto perché fossi capace di interpretare il valore effettivamente emergente della squadra di allora, quanto perché percepivo fantastiche tutte le sensazioni ispirate dall'intero ambiente. Intuivo che le sole compagini che potevano sportivamente impensierirci erano proprio le tre che 'con noi' non erano mai retrocesse, due delle quali stavano peraltro mietendo prestigiose vittorie europee. Tuttora identifico esclusivamente in quelle le uniche, vere, avversarie del Bologna: l'Inter, la Juventus e il Milan.

Nel contempo le domande che mi ponevo erano le più strane; per esempio, allorché apprendevo dei luoghi di provenienza degli arbitri, mi incuriosivo sulla data di partenza da Siracusa dell'arbitro Lo Bello, o da Lecce dell'arbitro Di Tonno, o da Torre Annunziata dell'arbitro De Robbio, in relazione alla quantità di tempo che dovevano richiedere i loro spostamenti, pur sopra i veloci 'treni rapidi' di allora, per raggiungere gli stadi delle città dell'Italia settentrionale e successivamente per rientrare. Coerentemente, il mio interrogativo si allargava ai tempi precedenti, per ridursi conquistato più che mai dalle prestigiose vittorie europee ottenute dal Bologna 'tra le due guerre', quando le trasferte contemplavano viaggi problematici verso località lontane, in Ungheria, Gran

Bretagna, Francia. E, ancora, il mio pensiero si rivolgeva ammirato verso i non pochi, indimenticabili campioni - Sansone, Fedullo, Andreolo, Puricelli- che ben 30 anni prima erano approdati a Bologna dal distante Uruguay ... per contribuire a scrivere la trionfale storia del Bfc!

4 i fantastici 10 e ... harald nielsen

I fantastici anni che subentrarono a quel campionato 1961-62 li conservo nella memoria in modo indelebile.

I bolognesi si recavano al Comunale interrogandosi sull'entità numerica della vittoria: tutte le squadre di 'bassa classifica' venivano regolarmente sopraffatte dal Bologna; altre 3 o 4, la Fiorentina, la Roma, il Torino, raramente potevano competere; solo 'le solite tre', l'Inter, la Juventus e il Milan, candidavano l'incertezza e la tensione del risultato finale.

Da allora fino al 1965, il Bologna fu effettivamente formato da undici campioni che parteciparono con una larga rappresentanza a comporre anche la squadra nazionale di calcio. La formazione che vinse il campionato 1963-64 divenne leggendaria: Negri, Furlanis, Pavinato, Tumburus, Janich, Fogli, Perani, Bulgarelli, Nielsen, Haller, Pascutti.

Maturai in seguito l'opinione che 'quel grande Bologna' avrebbe dovuto conquistare ben più successi rispetto al solo 'scudetto' del 1963-64, peraltro arpiionato attraverso una partita di spareggio a Roma contro l'Inter appena 'laureatasi' campione d'Europa: avrebbe dovuto confermarsi in Italia e primeggiare anche all'estero. Ed effettivamente, conversando con Perani una decina d'anni fa, egli ammise che troppo misero fu il raccolto rispetto all'eccellente valore tecnico di quella squadra. Continuo a ritenere che, probabilmente, sarebbe stato sufficiente ingaggiare William Negri, il portiere, un paio di campionati prima per riuscire a collezionare quanto meno uno scudetto in più.

Il calcio di quegli anni sessanta vantò grandissime ali e formidabili 'numeri 10': tra le prime, Amancio, Hamrin, Jair, Gento, Garrincha e tra i secondi, Sivori, Rivera, Di Stefano, Puskas, Eusebio, Pelè, Bobby Charlton. Bene, affrontando le squadre in cui militavano molti di quegli interpreti, il Bologna, soprattutto al Comunale, prevaleva.

Tra gli undici campioni del Bologna, avevo senza incertezze individuato il mio idolo in Harald Nielsen; ancora una volta ero affascinato dalla lontana provenienza del suo luogo

d'origine, una località impronunciabile dello Jutland, Frederikshavn, ma soprattutto ero emozionato dalle affettuose attenzioni che mi rivolgeva in un negozio di frutta di via XXI Aprile dove spesso lo incontravo. Nielsen era il centravanti della nazionale danese, vinse nel Bologna l'ambiziosa concorrenza del possente brasiliano Vinicio e dal 1962 al 1966 mi esaltò al punto da considerarlo insuperabile per chiunque. Una sua rete tenacemente procurata a suggello di una partita tesissima contro la Juve che designò l'1-0 a pochi minuti dalla fine, resta uno tra i quadri calcistici più entusiasmanti che conservo nella memoria.

Ovviamente, altri episodi sono fissati nel repertorio dei miei ricordi di quel periodo: distinguo chiaramente i momenti dell'eclatante 7-1 al Modena, con le triplete di Nielsen e di Pascutti, del sensazionale 4-1 al Torino, partita che fu archiviata come la migliore del Bologna nel 'dopoguerra', del palpitante 2-1 a San Siro contro il Milan, assorbito prima 'in diretta' dalla voce radiofonica di Enrico Ameri e poi da quella televisiva di Niccolò Carosio che commentò le reti di Amarildo, Nielsen e Pascutti nel popolare 'tempo di una partita registrata' delle 19,15, del 2-1 al Genoa, evento che annovero tra i ricordi semplicemente perché coincise con la domenica della mia prima comunione e cresima (circostanza che però non precluse a mio padre di recarsi ugualmente allo Stadio), del sofferente 1-0 alla Lazio conseguito su calcio di rigore, ultima tappa prima dell'epilogo dello spareggio di quel magico campionato 1963-64. E non posso non ricordare la fatalità del calendario calcistico che stabilì la partita con l'Inter, la più agguerrita avversaria del Bologna per l'aggiudicazione di quello 'scudetto', nella domenica di Pasqua del 1964, avvenimento che la stampa, in coda alla strumentale 'vicenda doping' appena risolta, volle enfatizzare con il cruento titolo 'Pasqua di Sangue', ostentato da un grande vessillo che quel giorno rivestì emblematicamente la Torre di Maratona.

5 l'anderlecht

Successivamente alla conquista del settimo scudetto, altre partite indimenticabili si ripeterono: tra tutte, la vittoria contro 'la solita' Inter, che immortalò la rete di testa in traiettoria radente di Pascutti ostacolato da un incredulo Burgnich e un memorabile calcio al volo di Haller che, in uno stadio ammantato di neve, siglò il conclusivo 2-0 contro la Juve replicando la marcatura di un umile, ma prolifico, calciatore di quel Bfc, Fausto Turra.

Nell'anno calcistico 1964-65, il Bologna dovette affrontare l'Anderlecht, squadra di Bruxelles, designata dal sorteggio come prima avversaria nella Coppa dei Campioni, torneo all'epoca dedicato esclusivamente alle squadre vincenti dei massimi campionati di calcio degli stati europei.

Ricordo che le grandi d'Europa erano indubbiamente il Real Madrid di Puskas, il Benfica di Eusebio, il Manchester United di Bobby Charlton, l'Inter di Mazzola, il Milan di Rivera. Altre squadre erano temute più per il condizionamento diffuso dall'entusiasmo dei rispettivi ambienti che per l'effettivo valore tecnico che esprimevano: mi riferisco al Celtic di Glasgow, al CSKA di Mosca, al Vasas di Budapest...

L'Anderlecht costituiva una novità della Coppa dei Campioni, quindi incuriosiva. Veniva narrata solo la bravura di un certo Van Himst, il numero dieci, le cui prove, però, indicheranno qualitativamente inferiore ad un calciatore qualsiasi del centrocampo e dell'attacco del Bologna di allora.

Ma quell'Anderlecht procurò la mia prima grande delusione calcistica: attraverso le 3 partite che il Bologna fu costretto a disputare -andata a Bruxelles, ritorno a Bologna e spareggio a Barcellona- appresi amaramente dell'espedito del 'lancio della moneta' come estremo atto per decretare la squadra vincente. Il lancio della moneta estromise il Bologna in quell'occasione, ma avrebbe provveduto a perseguirlo anche successivamente.

L'Anderlecht, che stava perdendo 2-0 al Comunale ed era momentaneamente eliminato, conseguì l'opportunità dello

spareggio in campo neutro segnando una rete all'ultimo istante della partita e annotai come quell'evento negativo si contrapponesse beffardamente al contemporaneo atteggiamento delle due squadre di Milano, le quali, con la strategia di una misera rete segnata e della sua strenua e, ricordo, soprattutto fortunata difesa, erano riuscite a conseguire trionfi europei e intercontinentali. Attribuivo allora, a 10-11 anni d'età, esclusivamente alla buona e alla cattiva sorte il differente esito di quei risultati, ma il tempo mi persuase invece del fatto che se è vero che 'il fine giustifica i mezzi', quel Bologna, come purtroppo accadde ad 'altri successivi Bologna', non aveva profuso i mezzi necessari a giustificare il fine.

I mezzi che certamente furono in grado di approfondire le leggendarie squadre del Bologna che si erano esibite tra le due guerre.

6 bologna disinteressata al bologna...

Dalla ripresa dei campionati, nel 1946, quell'unica opportunità che il Bologna fu in grado di procurarsi per partecipare alla prestigiosa Coppa dei Campioni rappresentò l'apice di un'irripetibile epoca calcistica.

Una riflessione postuma induce a valutare che l'aggiudicazione nel 1964 del settimo scudetto, coincidente con la conclusione di trent'anni di indimenticabile 'presidenza Dall'Ara', avrebbe potuto schiudere, o addirittura agevolare, i modi per la programmazione di ulteriori trionfi.

I presupposti erano straordinari: l'ottimo organico della squadra, peraltro composto da atleti in giovane età, l'illuminata guida tecnica rappresentata dalla dottrina calcistica di Fulvio Bernardini, la dilagante passione popolare, il sostegno critico portato da grandi e appassionate 'firme sportive', costituivano evidenti risorse che giustificavano, o addirittura esigevano, il consolidamento di quell'entusiasmante periodo della squadra di calcio del Bologna. Inoltre, il sistema economico nazionale era in vertiginosa ascesa e certamente intercettava anche in città interpreti significativi, interpreti tra i quali avrebbe dovuto esserci qualcuno felicemente propenso a sublimare l'elevatissima potenzialità balistica del Bfc.

Purtroppo, però, quanto poteva apparire nell'ordine naturale delle cose inspiegabilmente non accadde: la città si mostrò disinteressata al Bologna e tutti coloro i quali succedettero a Dall'Ara manifestarono limitata convinzione e inadeguata competenza a confermare la squadra a quegli eccelsi livelli qualitativi e competitivi, generando i prodromi di un lento declino sportivo che, pur con l'isolato conforto dell'aggiudicazione di due trofei di Coppa Italia, inducevano a prostrare i sogni anche dei più inguaribili ottimisti.

Pensando all'origine reggiana di Renato Dall'Ara e a quella torinese di Giuseppe Gazzoni, credo che si possa affermare con risolutezza, e da appassionato aggiungo con amarezza,

che nella città di Bologna, non si è mai manifestato un innamorato disposto a sostenere orgogliosamente le ambizioni di gloria della sua squadra di calcio: nessun ricco Agnelli o nessun ricco Moratti, in sostanza, ma nemmeno nessun competente e fecondo Pozzo, ha mai spasimato per il Bologna FC!

Bologna, per la sua squadra di calcio, è intervenuta solo nei momenti indispensabili: per carità, è già tanto, ma il dato esprime palesemente la limitatezza dell'ambizione e, soprattutto, della passione.

La recente dichiarazione "sono ricco ma non sono scemo", rilasciata da un neo-Presidente, ovviamente non bolognese, frettolosamente defilatosi, non deve meravigliare, perché è appartenuta trasversalmente a generazioni di facoltosi locali che però non hanno mai fatto neppure il gesto di avvicinarsi alla Società.

7 ...e la naturale conseguenza: l'inevitabile declino

In quegli 'anni 60', oltre alla Coppa dei Campioni, vi erano la Coppa delle Coppe, torneo europeo dedicato a chi si era aggiudicato i trofei nazionali di Coppa (la Coppa Italia, la Coppa del Re in Spagna, la FA Cup in Inghilterra,...) e la Coppa delle Fiere, la terza competizione per importanza, dedicata alle squadre europee che nelle graduatorie dei rispettivi massimi campionati avevano ottenuto le cosiddette 'piazze d'onore'. E le eccellenti posizioni di classifica conseguite nei campionati che succedettero alla conquista di quello scudetto nell'anno 1963-64 consentirono al Bologna di partecipare con assiduità proprio alla Coppa delle Fiere.

Ricordo che, in un paio di occasioni, una coppia di squadre si distinse nel contrastare in semifinale, purtroppo con successo, l'incedere del Bologna: il Ferencvaros di Budapest e il Leeds United, il cui baluardo difensivo era il gigantesco Jack Charlton, fratello del leggendario Bobby.

Curiosamente anch'esse, proprio come il Bologna, avrebbero in seguito ridotto le loro velleità sportive fino ad affrancarsi, nei rispettivi Paesi, dal novero delle espressioni calcistiche rilevanti.

Dallo sfaldamento di quel 'grande Bologna' esito, oggi, a ricordare partite o eventi significativi: qualche vittoria al Comunale contro 'la solita' Inter, talvolta un episodico acuto contro la Juve o contro il Milan. Ma le sconfitte, soprattutto in trasferta, aumentavano e le delusioni sopravanzavano decisamente sia le soddisfazioni che le stesse illusioni.

Quanti, tra i calciatori che indossarono la maglia rossoblu nei successivi 30 anni, potremmo oggi recensire meritevoli di potersi inquadrare nell'organico del fantastico Bfc dei primi 'anni 60'? Certamente meno di 10, pressoché tutti difensori; ho in mente Vavassori, Roversi, Fedele, Cresci, Savoldi, Bellugi, Backlechner, forse uno sfortunatissimo Liguori, costretto ad interrompere l'attività calcistica troppo prematuramente. Qualche altro, se non fosse stato precocemente allontanato da gestioni presidenziali

sciagurate, l'appartenenza a quel gruppo l'avrebbe certamente meritata: Pecci, Mancini, Dossena, Fiorini, Poli. Complessivamente, comunque, troppo pochi per consentire al Bfc di confermarsi stabilmente su livelli di dignitosa competitività sportiva.

D'altronde, il sistema calcistico nazionale si era modificato: il denaro lo stava soggiogando vorticosamente e chi presiedeva 'i Bologna' mostrava di esser regolarmente sprovvisto dei mezzi per sedersi ai tavoli giusti. Quindi la sopravvivenza economica della Società poteva essere garantita solo attraverso il progressivo indebolimento degli organici tecnici, prestazione che l'insufficiente dotazione di abilità e di competenza, o forse ancora semplicemente di passione, non riusciva a contrastare.

Il declino della squadra aderì inevitabilmente a quello della Società e ricordo con una certa vergogna le affannose salvezze agguantate nei campionati di Serie A che precedettero la prima ingloriosa retrocessione.

Giancarlo Marocchi, in una recente intervista, ha affermato che "Bologna ha nel suo dna il bel gioco il tifoso va allo stadio con questo spirito: vuole vedere giocare bene la squadra. Non importa quale sia la categoria". In effetti ciò corrisponde probabilmente al vero, ma mi dissocio risolutamente sull'irrelevanza della categoria: affermo che l'importanza di partecipare al massimo campionato italiano di calcio doveva, deve e dovrà sempre costituire la condizione imprescindibile per il Bfc!

In coerenza con questo dato, abbandonai i distinti negli anni in cui il Bologna frequentò mestamente le serie inferiori, impedendo ai bolognesi, oltre tutto, di poter ammirare al Comunale gli impareggiabili campioni che contemporaneamente stavano nobilitando la Serie A: Platini, Maradona, Boniek, Falcao, Van Basten, Gullit, Rummenigge, Rijkaard... E in quei distinti tornai a sedermi allorché il Bfc allestito da un entusiasta Presidente bresciano, Gino Corioni, riconquistò la massima divisione nazionale.

Di allora, conservo il ricordo di una Società che sostenne la squadra attraverso alcune decisioni di quell'intraprendente Presidente, essenzialmente rappresentate dall'azzardata, ma azzeccata, scelta di assumere uno sconosciuto allenatore, Maifredi, e di ingaggiare un manipolo di calciatori provenienti prevalentemente dalla Franciacorta, i quali, con il reintegro dei collaudati Pecci e Poli, riuscirono a salvaguardare lo schieramento del Bologna nella massima categoria calcistica nazionale.

Purtroppo, però, la gloria e la fama che 'i precedenti leggendari Bologna' avevano costruito erano divenute nozioni ignare alle nuove generazioni. La stessa opinione pubblica nazionale stava perseverando nel considerare il Bfc analogamente alle compagini di trascurabile interesse. E il consapevole dato sulla cronica debolezza strutturale della Società induceva a soffocare ogni sussulto di velleità e di ambizione rivolto verso il pur lento recupero di quelle posizioni di preminenza calcistica alle quali il residuo plotone di nostalgici appassionati, di cui il sottoscritto continua a far parte, non avrebbe mai voluto rinunciare.

8 il calcio o le altre discipline sportive?

Nelle città di dimensione e capacità analoghe a quelle di Bologna è difficilmente sopportabile il mantenimento a livelli qualitativi di eccellenza di diverse Società sportive professionistiche; solo un'instancabile e generosa assistenza prestata dal mecenatismo finanziario potrebbe teoricamente determinare una loro vincente e duratura compresenza. Né può richiedersi alla passione popolare di partecipare solidale all'incalzante svolgimento dei vari appuntamenti sportivi, perché i bilanci economici familiari pretendono periodicamente improrogabili revisioni.

Eppure Bologna, per un decennio, è riuscita a esprimere la coesistente competitività addirittura di tre Società sportive, il Bfc, la Virtus Pallacanestro e la Fortitudo Pallacanestro, e ha manifestato, parallelamente al reiterato disinteresse rivolto alle ambizioni della sua squadra di calcio, la decisiva azione di una coppia di facoltosi imprenditori locali a sostegno dei prestigiosi successi delle due Società di pallacanestro. Tra essi, in verità, il Presidente che consentì alla Virtus di trionfare in Italia e in Europa, assunse successivamente anche il comando del Bfc, ma il sostanzioso arricchimento della bacheca dei Trofei conseguito nella conduzione della Società di pallacanestro non fu affatto replicato nella conduzione della Società di calcio.

In Italia, oltre alla particolare esperienza bolognese, solo Milano ha dimostrato di poter sorreggere durevolmente i successi delle sue due Società calcistiche, spesso coadiuvati da quelli della Società di pallacanestro; ma ciò raramente è avvenuto a Genova, a Roma, a Torino e in ogni altro luogo. Non è quindi casuale che il consenso popolare verso discipline di squadra alternative al calcio abbia attecchito nelle località in cui lo stesso calcio esitava ad accreditarsi: la pallacanestro a Cantù, a Pesaro, a Varese; il rugby all'Aquila e a Treviso; la pallavolo a Modena ...

La capacità di resistere nel conservare posizioni di preminenza assorbe energie, risorse, attività e penso quindi che, anche a Bologna, la sostenibilità vada dosata e

alimentata verso una direzione precisa; altrimenti è inevitabile riscontrare l'altalenante catarsi sportiva delle rappresentative più autorevoli delle diverse discipline, condizione che provoca, infine, il malinconico assopimento della partecipazione collettiva e lo smarrimento nei giovani della coscienza dei valori eventualmente seminati da quelle stesse rappresentative.

Temo sostanzialmente che a Bologna la passione per altre discipline sportive abbia distratto quella per la sua squadra di calcio che pure aveva, prima di ogni altra, germogliato, sedotto e trionfato; e del dato non può che dolersene chi avrebbe desiderato una durevole concentrazione di attenzioni rivolte esclusivamente verso la moltiplicazione delle vittorie del Bfc.

9 nel rinnovato 'comunale' per 'Italia 90'

Una nuova e forte emozione la avvertii in una limpida sera di giugno del 1990; l'organizzazione in Italia dei Mondiali di Calcio designava a Bologna l'intrigante partita dei quarti di finale Inghilterra-Belgio.

La laurea in architettura che conseguii nel 1979 aveva nel frattempo favorito la mia visita di altri luoghi, prevalentemente in Europa, e l'abituale partecipazione ai Concorsi Internazionali di progettazione accentuava l'opportunità di soggiornare, per scopi documentali, nei territori interessati. In quelle trasferte, coglievo l'occasione di esplorare l'architettura degli stadi e, nel 1990, avevo già avuto modo di sedermi al Bernabeu e al Vicente Calderon a Madrid, all'Olimpico sul Montjuic a Barcellona, all'Old Trafford a Manchester, all'Anfield Road a Liverpool, al Villa Park a Birmingham, oltre che in qualche altro... E avevo potuto conoscere modi alternativi di manifestare la passione calcistica: intanto la mia, prima per il Bfc poi per il gioco del calcio in generale, era stata contaminata dagli effetti dell'architettura, che non potevano non contemplare, tra quelle preferite, la tipologia degli stadi.

Conseguentemente, posso oggi verosimilmente affermare che l'organizzazione di quei Mondiali di Calcio rese vana una grande occasione per dotare di qualità l'architettura e la funzionalità degli stadi italiani e per potenziare la rete infrastrutturale dell'intero Paese; credo che solo Genova e Milano interpretarono correttamente l'opera di adeguamento dei loro rispettivi impianti. In tutte le altre località designate sedi delle partite di 'Italia 90', la decisione di pianificare e costruire nuovi stadi avrebbe certamente rappresentato la più appropriata soluzione da percorrere, quella che poteva oltretutto trainare le iniziative di contemporanea conversione della generalità dei pre-esistenti impianti e stimolare conseguentemente la pratica delle discipline sportive alternative al calcio.

Ciò nonostante, allora, nell'immergermi dentro al restaurato ed ampliato 'vecchio Comunale', giustamente intitolato

intanto al Presidente 'per trent'anni' del Bfc, Renato Dall'Ara, percepii un'intensa sensazione di ottimismo, indubbiamente confortata dalla mia decisa predilezione verso l'attuazione di ogni evento innovativo. In ragione della partecipazione della squadra a campionati di serie inferiori, da tempo ero estraneo alla gradinata dei distinti e tutta l'atmosfera, quella sera, mi pareva che esprimesse i presupposti, per Bologna e per il Bologna, di un restauro di fasti sbiaditi.

Da architetto e da cliente assiduo degli stadi, indagavo la qualità dell'intervento di ristrutturazione del Dall'Ara: ammiravo impianti illuminotecnici e acustici finalmente decenti e stavo apprezzando la composizione, l'assemblaggio dei materiali, la campionatura dei colori. Rispetto alla mediocrità dell'esito dell'opera di ristrutturazione di altri stadi italiani che successivamente avrei avuto modo di constatare, quella lusinghiera opinione non si è modificata a distanza di tempo, pure se il limite costituito dalla copertura della sola tribuna principale aveva catalogato il Dall'Ara nel repertorio degli stadi difformi dalle norme calcistiche internazionali e, soprattutto, degli impianti esposti all'azione degli agenti atmosferici. Ma già sapevo che la giusta ambizione di frequentare spalti interamente riparati avrebbe comportato la troppo coraggiosa (per la pigra città di Bologna) decisione di costruire uno stadio nuovo, perché la realizzazione della copertura di tutte le gradinate del Dall'Ara non era preclusa dalla vista della Basilica di San Luca dall'interno dello Stadio, come qualche cialtrone in città aveva divulgato, bensì dall'incompatibile coesistenza del contatto tra la 'mitica' Torre di Maratona ed una struttura protettiva dei distinti centrali.

Piuttosto, indugiavo a chiedermi come l'opera di sopraelevazione delle tribune con 13 ulteriori anelli avesse potuto ridurre di 8.000 presenze la presunta capacità complessiva del vecchio Comunale e mi persuasi che se si stava trasmettendo correttamente l'informazione sulla rinnovata capienza del Dall'Ara stimata in 42.000 posti a sedere, doveva essere gonfiata la dotazione dei 50.000

spettatori (pure se valutata parzialmente in piedi) dichiarata precedentemente.

Ma in quella sera di giugno, oltre che sedotto dal rinnovato Stadio, ero anche catturato dai suggestivi canti dei temuti 'hooligans' che già avevo ascoltato negli stadi inglesi. E bramavo che Nielsen, Haller e tutti i loro compagni di squadra potessero essere seduti in tribuna ad ammirare quel restaurato e affascinante Comunale che avevano praticato da assoluti protagonisti.

10 il bologna del presidente gazzoni

Recupero straordinari ricordi da quando il Presidente Giuseppe Gazzoni sistema il ribattezzato Bologna Football Club 1909 in Serie A. Trasgredii peraltro la mia riottosa abitudine a disertare il Dall'Ara per le partite giocate dalla squadra nelle categorie inferiori, recandomi ad assistere a quella contro un'emergente compagine scaligera, il Chievo, l'appuntamento conclusivo del campionato cadetto che avrebbe finalmente sancito la sospirata ricollocazione del Bologna nella massima categoria calcistica nazionale.

Tra i tanti Presidenti che si sono succeduti nel 'dopo Dall'Ara', Gazzoni rappresenta indubbiamente l'eccellenza, pure se, nonostante le vittorie ottenute dalle 'sue squadre', solo in un'occasione una di esse riuscì ad arricchire l'albo dei trofei della Società.

Certo, l'ammirazione verso Dall'Ara si confermava ineguagliabile per i trionfi conseguiti 'dai suoi Bologna', ma di quei trent'anni di Presidenza potei limitarmi ad apprezzare gli ultimi formidabili tre o quattro, perché solo attraverso i racconti e i libri mi era stato possibile assumere la cognizione della gloria conquistata precedentemente. Inoltre, intercettai l'epoca della 'Presidenza Dall'Ara' per il breve periodo corrispondente alla mia età adolescenziale, mentre per il redivivo Bfc1909 in Serie A della 'Presidenza Gazzoni' ero tra i quaranta e i cinquant'anni, tempo in cui la razionalità, anche se contaminata dalle emozioni, minimizza certamente tutte le suggestioni.

Gazzoni dovette troppo duramente pagare la mancanza di non aver percosso 'l'ambiente' nell'ultimo quarto del campionato 2004-2005, quando un movimento calcistico gravemente malato e incapace di governarsi con giustizia aveva subdolamente individuato nella Società del Bologna la vittima da sacrificare per la sopravvivenza di altre. Perseverando nella generale e condivisa convinzione che il solo punto che avrebbe posto la squadra al riparo dal pericolo della retrocessione sarebbe prima o poi arrivato, si pervenne al tragico epilogo di quel campionato.

Nonostante tutto, però, Gazzoni, tra il 1996 e il 2004, dispensò modi e risorse che consentirono al Bfc1909 di ambire nuovamente al conseguimento di importanti traguardi sportivi e riuscì per quasi un decennio a riaccreditare la Società all'interno di un sistema più che mai sostenuto e manovrato dai grandi potentati economici metropolitani: si circondò di ottimi collaboratori, affidò la conduzione tecnica ad eccellenti allenatori di cui uno, Guidolin, sarebbe stato successivamente riconosciuto tra i migliori d'Italia, dotò la squadra di organici che annoverarono calciatori assolutamente catalogabili nel repertorio dei 'grandi del Bologna' di tutti i tempi. Mi riferisco, tra chi militò per più campionati, a Kolyvanov, Andersson, Fontolan, Signori, Cruz, Marocchi, Ingesson e ad alcune insospettabili rivelazioni degnamente rappresentate da Paramatti e Mangone, mentre, tra chi deliziò Bologna per un solo campionato, non si possono non ricordare Roberto Baggio e il giapponese Nakata, ma anche la tecnica e l'intelligenza di uno dei migliori centrocampisti che io ricordi, il giovane Brighi che la Società avrebbe dovuto trattenere a tutti i costi.

In quegli anni, le immagini di entusiasmanti partite si accavallano nella mia memoria: l' 1-0 in una disputa d'esordio contro la Lazio grazie ad una stupenda azione corale conclusa da Fontolan, un 3-0 alla Fiorentina sotto il diluvio, un leggendario 3-0 alla Juve archiviato nei primi trentacinque minuti di partita, ancora un 3-0 al Milan con Baggio protagonista, un incredibile 5-1 al Napoli e innumerevoli vittorie a Bologna e in trasferta, in partite nazionali e internazionali.

11 di nuovo in europa, finalmente!

Tra i tanti meriti del periodo di Presidenza Gazzoni, vi fu quello di avere risvegliato, o di avere addirittura generato, la trepidazione per il Bfc1909. Il Dall'Ara non era stipato come lo ricordavo quarant'anni prima, ma sempre sufficientemente affollato, sì. E il divertimento e l'entusiasmo serpeggiavano costantemente.

A distanza di tempo, non può sorprendere l'aggiudicazione da parte di 'quel Bologna' dell'edizione 1998 della Coppa Intertoto, campionato estivo tra le squadre europee i cui buoni piazzamenti nei rispettivi campionati non ne avevano però consentito l'ammissione diretta al torneo della Coppa Uefa.

Ma l'apice delle soddisfazioni trasmesse 'dai Bologna' di Gazzoni coincise con l'entusiasmante percorso europeo di quella stessa squadra che aveva vinto la Coppa Intertoto: parallelamente al compimento di un dignitosissimo campionato, essa stava brillantemente superando tutte le antagoniste che le si frapponevano alla conquista della Coppa Uefa. Mi esalta tuttora la memoria dell'autorevolezza con cui a Bologna la squadra surclassò gli avversari dello Sporting Lisbona, del Betis Siviglia, dell'Olympique Lione, autorevolezza che, ricordo, manifestò anche l'anno successivo affondando lo Zenith di San Pietroburgo, prima di essere estromessa dal Galatasaray di Istanbul, compagine che proveniva dall'eliminazione da un girone di Champions League.

12 l'olimpique marsiglia

In quell'indimenticabile anno calcistico 1998-99, la squadra di Marsiglia rappresentò l'avversario di semifinale del Bologna. Ero persuaso che l'Olimpique costituisse l'ostacolo decisivo per agguantare la Coppa Uefa, aggrappandomi all'illusione che la presenza di due atleti russi, Kolyvanov e Simutenkov, nell'organico del Bfc1909, avrebbe avvantaggiato la squadra nell'eventualità della successiva partecipazione alla finale programmata proprio nella loro città di nascita, Mosca.

Purtroppo però successe che a Mosca, a giocare la finale per l'aggiudicazione di quella Coppa Uefa, andò il Marsiglia, perché il Bologna fu eliminato, non a causa del lancio di una moneta come in passato le capitò più di una volta, ma per altre ragioni sempre legate in qualche modo alle stravaganze dei regolamenti, ovvero 'per differenza reti'.

Con mio padre e con Jacopo, il mio primogenito, sedevo nei distinti. Quel Bologna-Olimpique Marsiglia, il 20 aprile 1999, convogliò al Dall'Ara una quantità di spettatori che mai ricordo di aver visto, forse neppure nel vecchio Comunale. E se in precedenza ciò poteva essersi verificato, era risultato determinante il contributo portato da una consistente rappresentanza di appassionati della squadra avversaria. Ma in quella circostanza, no! Più di quarantamila bolognesi entusiasti e solo un migliaio di sostenitori marsigliesi. Il Dall'Ara completamente rossoblu e l'occhio tecnologico del mondo calcistico che stava apprestandosi a divulgare le gesta del Bologna. L'attesa dell'avvenimento aveva generato trepidazione e ottimismo in città: sia in relazione alla consapevolezza che gli avversari non erano insuperabili come invece sarebbe potuto legittimamente accadere in una partita di semifinale di un torneo europeo, che per l'oggettivo valore di quel Bologna.

L'ulteriore delusione, indubbiamente la più cosciente fra tutte, non mi consentì di dormire per diverse notti, torturato com'ero dal pensiero che al Bologna un'occasione così propizia per vergare indelebilmente la bacheca della

'moderna' storia calcistica europea difficilmente sarebbe ricapitata.

In analogia al Bologna che nel torneo di Coppa dei Campioni del 1964 non era riuscito anticipatamente a sottomettere l'Anderlecht scongiurando sia la partita di spareggio che il nefasto evento del lancio della moneta, consideravo amaramente come questo Bologna non era stato capace di trovare le risorse per prenotare a Marsiglia la finale di Mosca, siglando quanto meno una rete. E nell'oggettivo vantaggio di contendere al Dall'Ara il passaggio del turno alla squadra transalpina, non potevo risparmiarmi di pensare che avrebbe dovuto prima, con Andersson, replicare la marcatura di Paramatti o ancora, sul risultato di 1-1 che lo stava condannando, scaraventare nella porta avversaria a pochi istanti dal termine una comoda occasione che Signori invece calciò contro al portiere.

13 fragile consistenza o paura di vincere?

Al Bologna, quel Machiavellico 'fine che giustifica i mezzi' era venuto nuovamente meno.

Ho maturato la convinzione, attraverso le esperienze personali, che il conseguimento di ogni obiettivo richiede una dedizione maggiore di quella effettivamente necessaria e penso che nell'espletamento di ogni pratica l'imponderabilità e il rischio legati ad eventi incontrollabili vadano isolati o ridotti ai minimi termini. Nel caso del gioco del calcio, il lancio della moneta, o la sfavorevole direzione di gara, o il palo, o la 'differenza reti', appartengono al repertorio delle variabili prevedibili, e pertanto sono ipotesi possibilmente da scongiurare tramite il conseguimento preventivo, con ogni sforzo, del risultato favorevole.

Bene, limitando lo scenario a 'quei due Bologna' ed escludendo per entrambi il presunto motivo dell'insufficienza dei valori tecnici perché l'Anderlecht prima e il Marsiglia poi non si manifestarono certamente superiori ad essi, l'opinione che serbo non può che coinvolgere la capacità della dedizione profusa dalle rispettive squadre in quella coppia di circostanze, capacità snervata, probabilmente, anche dalla stessa 'paura di vincere'.

I mezzi, ovviamente leciti, che giustificano il fine, sono risorse che solo i grandi campioni e le grandi squadre in ogni disciplina e al momento giusto riescono a trovare. Ed evidentemente 'i Bologna' del decennio 1930-40 furono 'grandi Bologna' costituiti da 'grandi campioni', mentre 'i Bologna' che si esibirono successivamente non furono grandi ... completamente.

Certo, nel calcio, 'i mezzi' possono anche coinvolgere strategie di condizionamento ambientale. Come ignorare gli assordanti inni all'ingresso in campo delle squadre di Juventus, di Milan e di Sampdoria, diffusi dall'impianto sonoro dei rispettivi stadi, o l'emozionante enfasi con cui ci sorprese il narratore dell'Old Trafford annunciando che il centravanti del Manchester United sarebbe stato Ruud Van Nistelrooy, o l'incitamento indomito che per tutta la partita

assiste la squadra del Borussia Dortmund indipendentemente dal risultato parziale? E come ignorare, inoltre, il dato statistico che rileva il collegamento temporale tra le epoche trionfali delle diverse Società calcistiche e la grande suggestione sportiva ed ambientale dei loro stadi?

Lo stesso Bologna Football Club costruì la parte preponderante della sua gloria nel periodo tra il 1928 e il 1940, quello in cui lo stadio Littoriale, inaugurato nel 1927 e abilitato per 50.000 spettatori, era un impianto sportivo imponente, “uno dei più grandi e moderni del continente” (cfr. wikipedia). Non è quindi un caso che, anche nell’attualità, le squadre abituate a primeggiare ospitano gli avversari nella maestosità dell’Old Trafford, di San Siro, del Camp Nou, dell’Allianz Arena, del Bernabeu; impianti rigorosamente funzionali al solo gioco del calcio, che suscitano subalternità agli estranei e dentro ai quali l’incessante incitamento del sistematico ‘tutto esaurito’ rappresenta veramente il dodicesimo, affidabile, compagno. In ogni caso, a prescindere da questi ‘mezzi’ e da questi dati statistici, condizioni però inevitabilmente avulse dagli ambienti non sostenuti da un’ambiziosa passione quale purtroppo è l’ambiente calcistico di Bologna, mi sono convinto che la ricetta, se esiste, per eccellere prescrive di competere sempre per la vittoria e di non risparmiarsi neppure se si è avvantaggiati da più reti.

In difetto di queste prerogative, può succedere di tutto anche alle migliori squadre: e ‘i migliori Bologna’ per cui ho spasimato ne sono bene informati!

14 la filosofia del camp nou

La frequentazione degli stadi per il calcio nei diversi Paesi europei, mi ha anche consentito di conoscere modi profondamente differenti di interpretare l'evento agonistico. Il caso che ora racconto è emblematico e riguarda la Spagna.

Il 30 marzo 2007 visitai il Camp Nou a Barcellona, in occasione della prestigiosa partita di semifinale di Champions League, Barcellona-Liverpool: Messi, Ronaldinho, Puyol, Xavi da una parte, Gerrard, Arbeloa, Sissoko, Xabi Alonso dall'altra: uno spettacolo imperdibile. Ero solo; avevo chiesto all'albergo in cui soggiornavo di procurarmi un biglietto nei distinti e fui accontentato. Assecondando una mia consolidata abitudine, entrai allo stadio in anticipo per visitarne l'architettura e per godere del fascino dei riti pre-partita, privilegio che solo gli innamorati dell'avvenimento calcistico possono comprendere appieno: impianto stupendo, atmosfera sensazionale. Nell'ultimo anello gli inglesi stavano già cantando i loro inni. Riempiendosi, arrivarono i miei vicini di posto e il signore seduto a destra mi porse la mano e si presentò: era Felipe, socio del Barça, da una ventina d'anni quella era la sua sedia al Camp Nou. Un po' a parole e un po' a gesti dialogavamo e allorché, all'ingresso delle squadre in campo, gli chiesi convinto chi fosse l'arbitro che dalle informazioni sonore non ero riuscito ad apprendere né lo stavo riconoscendo tra gli internazionali celebri, egli mi rispose che "l'arbitro non è importante, piuttosto il gioco del Barça è importante!". Mi parve inopportuno continuare una conversazione in cui avvertivo di essere limitato da incorreggibili preconcezioni, ma più tardi, constatando il permanente affanno del difensore messicano del Barcellona Marquez, presi coraggio per informarmi del motivo per il quale non venisse impiegato Thuram, di cui bene conoscevo le qualità per la sua lunga militanza in Serie A, e la replica, nuovamente, mi raggelò: "Giocano in ventidue! Che differenza può fare un calciatore anziché un altro?".

Ero interdetto dalle ovvietà di Felipe almeno quanto ero contento di vedere in primo piano Gerrard che stava ridicolizzando Zambrotta, ma stupefacente fu constatare che al poderoso tiro del 'futuro romanista' Riise che decise la partita a favore del Liverpool, il pubblico del Barça applaudì in piedi come solo in Inghilterra avevo visto fare.

Al fischio finale dell'arbitro greco Vassaras che nel frattempo da perfetto italiano ero riuscito a identificare, mentre gli inglesi continuavano a cantare festanti, incrociai lo sguardo di Felipe, ci stringemmo forte la mano e alla mia incuriosita domanda sul successivo avversario del Barcellona al Camp Nou egli sorrise proclamando: "Amico, l'avversario non è mai un problema. L'importante è che ci sia il Barça!".

Meraviglioso il ricordo di Felipe! Da allora, nutro la speranza di rivederlo nei distinti del nostro stadio: perché significherà che Bologna-Barcellona potrà essere una partita di Champions League; e allora "l'importante è che ci sia il Bologna!".

15 un'amica presidente!

Non abbandonai i distinti neppure a partire dal mese di settembre del 2008, quando sarebbe stato indubbiamente agevole trasferirmi nella tribuna d'onore del Dall'Ara vicino alla mia cara amica Francesca Menarini, divenuta la prima signora Presidente nella gloriosa storia del Bfc1909.

Dopo la risalita in Serie A da parte del Bologna del Presidente Cazzola, appresi con sorpresa dell'insediamento di Francesca al vertice della Società.

Anche in quei frangenti la riservatezza di Francesca non aveva permesso che alcunché trapelasse, così come successivamente mai venni da lei a conoscenza di notizie o indiscrezioni: mi capitava di sentirla telefonicamente la sera e di imparare dai giornali la più inverosimile delle novità la mattina dopo.

Nei tre anni presidenziali di Francesca ebbi il privilegio di accompagnarla in più di una trasferta del 'suo' Bologna e gli episodi da raccontare naturalmente si accumulano:

le conversazioni con i dirigenti delle altre Società calcistiche italiane;

il tentativo di fondare un 'New York Supporters BolognaFC1909', in una vacanza di capodanno a New York;

le bottiglie di Champagne che tracimavano da una moltitudine di canestri nell'area-ristorante 'di casa Juventus' all'Olimpico di Torino, doveroso atto, commentammo con auto-ironico orgoglio, di adeguata accoglienza del 'magico Bologna';

le colazioni consumate 'da Edilio', ristorante attiguo allo stadio genovese, dove in un'occasione individuai e presentai a Francesca, senza averlo mai personalmente conosciuto, un incredulo Savoldi, 'il suo idolo da giovanissima', ella aveva pubblicamente confessato;

gli incontri casuali, sempre festosi, con i tifosi nelle aree di servizio autostradali;

le considerazioni 'di viaggio', tra le quali emerge il ricordo di un animato dibattito, in auto verso Genova, in cui si rilevava

che contro la fisicità dell'arrembante Genoa di Gasperini, la presenza dell'apatico Adailton pareva inopportuna, e fu invece proprio Adailton, autore di tre reti, a determinare un entusiasmante 4-3 a favore del Bfc!

E ancora, la facoltà di aver conosciuto, oltre a quelle di Genova e di Torino, le aree private delle tribune degli stadi di Bergamo, Firenze, Milano, Palermo, Parma, Roma, Verona, visite che mi hanno consentito di constatare l'avanzatissima condizione di criticità degli impianti sportivi italiani e di assimilare, conseguentemente, forti perplessità sulle sorti del movimento calcistico nazionale, non a caso ignorato dall'interesse dei nuovi investitori internazionali.

Ricordo anche la mia solita rumorosa spontaneità a manifestare apertamente (come nei distinti!) le emozioni nelle varie tribune d'onore: episodi talvolta estranei alla asettica imperturbabilità di quegli'ambienti, nei quali però 'per una volta', usavo ripetere, 'se ne saranno fatti una ragione'.

Tra tutte queste esperienze, rievoco il contributo di qualche suggerimento importante dato a Francesca: l'organizzazione di un grande evento al Dall'Ara per celebrare il Centenario della Società, per esempio, o l'esortazione a fregiarsi dell'ottavo scudetto, attraverso la pretesa agli Organi calcistici nazionali dell'assegnazione al Bologna del campionato 1926-27!

Pur se con qualche affanno, 'i Bologna' di Francesca sono riusciti a conservare la permanenza in Serie A e sottolineo ulteriormente, manifestandole nel contempo la mia gratitudine, l'indubbio fascino delle esperienze condivise in quel suo periodo di Presidenza.

16 il progetto del nuovo stadio del bologna fc 1909

In relazione all'affinità tra la tipologia di attività svolta dall'Azienda di Francesca Menarini, un'Impresa di Costruzioni, e il mio mestiere di architetto, decisi di affrontare l'argomento del nuovo stadio per il calcio del Bologna FC 1909, pur intuendo che sullo stesso tema altri stavano probabilmente lavorando magari, contrariamente a me, confortati da un incarico professionale.

In precedenza, avevo avuto modo di esplorare un'ipotesi di adeguamento alle norme Uefa del Dall'Ara attraverso lo studio dell'estensione della cortina metallica postuma che garantisse la copertura di tutte le tribune, distinti, ovviamente, compresi. Ma la verosimile immutabilità dell'architettura e della morfologia polifunzionale dell'originario Littoriale, peraltro posto 'sotto il vincolo della tutela', non riusciva a convincere o appagare chi, come il sottoscritto, ama godere dello spettacolo del gioco del calcio e ambisce a vivere la partita 'da vicino'. Né, perciò, potevo esaminare la prestazione del semplicistico e vano rimedio dell'abbassamento del campo di gioco (lo stadio Franchi di Firenze rappresenta l'unico, esauriente episodio nel quale è tuttora possibile verificarne le disgraziate conseguenze) anche in quanto soluzione palesemente penalizzante per le 2 contrapposte gradinate curve, proprio quelle in cui la passione si manifesta più entusiasticamente.

Avevo rinunciato, in sostanza, a valutare compiacente al gioco del calcio 'il polisportivo Dall'Ara', pronosticandone piuttosto il ripristino monumentale dell'originaria condizione architettonica e la versatilità funzionale a favore dell'accoglienza di altre discipline.

E allora, insieme a Massimo Maiowieckj, rassicurante interprete di progetti di strutture per le coperture degli impianti sportivi, elaborai nel 2008 il progetto architettonico di uno stadio per il Bologna FC 1909 contenente trentunomila spettatori, localizzato in un ambito del territorio di pianura e indifferentemente incastonato nel terreno o adagiato sulla sua superficie, opzione dipendente dalla

connotazione stratigrafica del suolo che sarebbe stato individuato per insediario.

Ero reduce dalla redazione del progetto, per Concorso Internazionale, del nuovo stadio per il calcio di Siena, ad Isola d'Arbia, tra le crete, e inoltre potevo accreditare la conoscenza del documentato resoconto delle visite degli stadi che intanto avevo continuato ad effettuare nelle città europee e della selezione di quelle che più significativamente avevano destato le mie attenzioni.

Un dato inconfutabile era maturato da queste esperienze: l'architettura degli impianti sportivi di capienza superiore a ventimila persone appartiene al repertorio delle opere inevitabilmente prevaricanti nel paesaggio e la complicità del luogo deve semplicemente esprimersi attraverso la sua idoneità a contemplare le nuove forniture infrastrutturali e le connessioni con i sistemi territoriali pre-esistenti.

Sulla base di questa considerazione si è sviluppato lo studio del progetto del nuovo stadio. Lo illustro sinteticamente: uno stadio di modello compositivo anglosassone o di sagoma planimetrica rettangolare, dotato di copertura di tutti gli spazi riservati agli spettatori estendibile all'occorrenza anche al campo di gioco; uno stadio provvisto di museo della storia del Bfc, di foresteria, di sede della Società, di ristoranti,...; uno stadio nel quale il pubblico è parte integrante dello spettacolo ... e partecipa attivo dei successi del Bologna FC 1909!

17 oggi ...

Nell'attualità, sto frequentando i distinti con Francesca, la mia secondogenita, e presto introdurrò probabilmente Ludovico, il figlio di Jacopo. A loro, ma anche a me stesso, non posso che formulare l'augurio di assistere alle partite in un nuovo stadio di proprietà del Bologna FC e, soprattutto, di sostenere una Società permanentemente motivata, competitiva, ambiziosa e ... florida.

L'aneddoto più recente capitato mi costituisce l'ennesima prova di una gloria irripetibile: domenica 18 dicembre 2011 ero a Marassi con Francesca, nella gradinata in fronte alla tribuna principale e, nell'attesa dell'inizio di Genoa-Bologna, ebbi sorprendentemente modo di ascoltare un anziano signore genovese che, rivolgendosi ai vicini di posto probabilmente di consolidata frequentazione, raccontava estasiato i suoi ricordi sulle prodezze di Sansone, Fedullo, Reguzzoni, annoverandole tra le più fantastiche da lui mai viste settant'anni prima in quello stesso stadio.

Ecco, sono inevitabilmente rimasti in pochi ad aver potuto ammirare i campioni 'dei Bologna' cimentatisi tra le due guerre del ventesimo secolo, ma chi ha la fortuna di tramandarne le gesta riesce tuttora a infondere la dimensione di una grandezza forse insuperata. Il valore di quelle squadre, il valore di quelle che entusiasmarono tra il 1960 e il '66, il valore di quelle costruite dalla 'Presidenza Gazzoni' nel lustro 1998-2003, costituiscono i gloriosi riferimenti da cui personalmente non riesco a prescindere per ogni considerazione e dai quali non dovrebbe orgogliosamente prescindere qualsiasi appassionato di qualsiasi età del Bfc.

Nei 'miei anni 60', al Comunale, un pubblico esigente provocava animate discussioni 'sulle giocate' di Nielsen e di Haller, fintanto da formare insensatamente due opposti schieramenti di simpatizzanti; contestava la 'leggerezza' dell'elegante Fogli; disapprovava gli errori e acclamava la prodezza; insomma, la folla urlava, gioiva, fischiava, ... era viva, partecipava trepidante alla vittoria, ma ben poco al

pareggio e per niente alla sconfitta! Era lo specchio, in effetti, di una Bologna, dinamica, ambiziosa!

Oggi invece, nel tristemente 'vuoto' Dall'Ara, ad esclusione del sostegno del pubblico che gremisce la 'gradinata Bulgarelli', imperversa un silenzio rassegnato, i commenti sono indulgenti, pare che si ignori che il calcio rappresenta un evento competitivo e che, come tale, richiede quanto meno l'intensità della componente agonistica. All'uscita dallo stadio dopo un deludente pareggio o dopo una sconfitta, le opinioni coinvolgono laconicamente una giustificativa interpretazione della prestazione del Bfc, o si rifugiano nelle responsabilità arbitrali, o sottolineano sbrigativamente -spesso a torto- la maggiore forza della squadra avversaria,...: sono arrendevoli commenti svuotati di energia, probabilmente imparentati con l'atteggiamento tenuto nella quotidianità operativa da chi li sta profferendo, ovvero dalla maggior parte delle persone. Questo è sostanzialmente il motivo per cui è verosimile il concetto che 'la città e la sua squadra di calcio vanno di pari passo', dovunque, non solo a Bologna.

A Bologna, peraltro, nell'attualità, è imbarazzante constatare come più credibilmente possa essere la squadra di calcio ad incoraggiare la ripresa della città e non il contrario. Una ragione di più, affermo, per incitare il Bologna FC 1909 con ardore e passione!

D'altronde, osservo come 'la Bologna del calcio' si desti inaspettatamente proprio quando sarebbe invece più opportuno che indugiasse a latitare, dando la paradossale impressione di alimentare attitudini autolesioniste. Mi riferisco ad un paio di forme di compatta opposizione poste in fronte all'apparire di eventi che avrebbero invece potuto favorire la prospettiva di un riscatto: l'antagonismo che fu permalosamente manifestato nel 2003 a Guidolin, il miglior allenatore nei recenti cinquant'anni e, soprattutto, la recente avversione al più facoltoso dei Presidenti che mai era capitato al Bologna, congiurata attraverso la condanna di una sua decisione assolutamente sopportabile, almeno così

a me tuttora pare, se rapportata al roseo scenario che quella Presidenza -fino a prova contraria- poteva schiudere. Al serpeggiare di certe criticabili forme connotative, talvolta peraltro chiaramente attribuibili a valutazioni del tutto estranee all' argomento calcistico, si contrappongono fortunatamente taluni caratteri esemplari della 'bolognesità': la solidale partecipazione collettiva, per esempio, all'occorrenza sempre pronta e prodiga. Bene, credo che solo aggrappandoci alla ambiziosa positività di questi caratteri e destituendo tutti gli altri modi preconcepi e limitativi ci si possa illudere che la città riesca a rigenerarsi ad ogni livello e in ogni disciplina.

18 imperdonabili amnesie: sull'ottavo scudetto ...

Risulta evidente come qualche decennio di instabilità qualitativa della squadra abbia provocato il radicamento di condizioni di apatia nell'intero ambiente calcistico bolognese, condizioni irragionevolmente riconducibili al rassegnato disinteresse verso il successo, obiettivo notoriamente primario nella dottrina dello sport agonistico. Rilevo che, fra le tante, costituisca un'indicativa prova l'episodio che riguarda la pretesa dell'ottavo scudetto del Bologna FC, quello del campionato 1926-27, l'unico mai assegnato nella storia dei campionati italiani di calcio in quanto revocato al vincente Torino per comportamento illecito di un suo calciatore. Al Bologna che si classificò secondo, la Società e la città, in modo compatto e intransigente, avrebbero già da tempo dovuto richiedere alla Federazione l'attribuzione di quel trofeo. Ma, soprattutto, avrebbero dovuto esigerlo recentemente, perché da quando lo scudetto 2005-2006 è stato assegnato all'Inter e cancellato alla Juventus, quella pretesa è assolutamente legittima e irrinunciabile.

La ritrosia o il disinteresse a reclamarlo, induce a considerare come la modalità del non intraprendere e la propensione a ritenere l'improbabilità dell'accadimento di qualsiasi cosa un elemento che deprime ogni atto o che persuade a rinunciarvi a priori, costituiscono connotati anemici appropriatissimi alla genia bolognese, purtroppo non solo in materia calcistica.

Ma limitandoci alla materia calcistica, questi connotati tendono a rivelarsi anche attraverso la diffusa attitudine a sospettare sovente della tessitura di accordi pre-partita, quando invece sarebbe più verosimile denunciare quell'inaccettabile atteggiamento agonisticamente arrendevole che da una quarantina d'anni e lungo tutto il corso dei campionati ha spesso connotato il grado di competitività della squadra a prescindere dalla composizione del suo organico tecnico.

Mi dissocio, comunque, da ogni pensiero alternativo: l'autentico compiacimento di aggiungere un ulteriore scudetto al repertorio dei sette conquistati dal Bologna FC 1909 rappresenta l'incontrovertibile motivo che deve prevalere su qualsiasi resistenza.

19 ... e sulla superficialità nel tramandare i valori

Ed anche la trascuratezza dei modi usati per consegnare alle future generazioni la memoria dei campioni del calcio che hanno esaltato sportivamente il nome di Bologna costituisce una prova che ribadisce la condizione di apatia della città intera.

Se a Renato Dall'Ara è stato adeguatamente intitolato lo Stadio Comunale e a Fulvio Bernardini è stata altrettanto adeguatamente intitolata la rotatoria che intercetta le vie A. Costa, I. Bandiera e Montefiorino, si annoverano imperdonabili carenze nel perpetuare le gesta di altri entusiasmanti protagonisti che il Bfc ha consegnato alla Storia calcistica nazionale e internazionale: Angelo Schiavio, Arpad Weisz, Giacomo Bulgarelli, per limitarci ai più evidenti, piuttosto che accomunarli tutti indistintamente ne 'I Grandi Bologna della Storia del Calcio', che quella stessa Storia ha recensito, in un caso, con la lode *che tremare il mondo fa* e in un altro *così si gioca solo in Paradiso ...*

Non mi risulta che la città abbia mai dedicato alcunché alla memoria 'dei Grandi Bologna' e la recente collocazione sotto alla Torre di Maratona della targa che ricorda Weisz, vincitore, nella sua breve permanenza in città, di due scudetti e di un Trofeo dell'Esposizione di Parigi, torneo equivalente all'odierna Champions League, rappresenta testimonianza insufficiente rispetto ai meriti dell'allenatore e al tragico destino che perseguì l'uomo.

Analogamente, l'ulteriore targhetta affissa nell'esigua area di ingresso ai 'distinti' dello stadio situata alla base della medesima Torre di Maratona, indicante "rotonda Angelo Schiavio", pare esprimere la frettolosa evasione di un atto dovuto più che il modo per tramandare degnamente il ricordo dell'impareggiabile campione.

Ma noto come Bologna sia stata avara di riconoscenza anche nei riguardi dello stesso Giacomo Bulgarelli per avergli intitolato 'solo' una quarta parte del Dall'Ara, e amaramente rilevo la distrazione della città nell'aver tollerato che una sciagurata Federazione Nazionale non ordinasse di

ricordarlo con il canonico 'minuto di raccoglimento' pre-partita in ogni campo di calcio, mentre inspiegabilmente, in quello stesso periodo, si fermò tutto il sistema per celebrare la memoria di un giornalista, Candido Cannavò, protagonista di emozioni certamente incomparabili rispetto a quelle che trasmise Bulgarelli in un'infinità di palcoscenici calcistici. In effetti, poco tempo dopo, al contrario di Giacomo, un suo collega e coetaneo, Giacinto Facchetti, fu trasversalmente e diffusamente onorato.

Probabilmente, la considerazione che nella 'politica e dotta' città di Bologna le discipline sportive sono sistematicamente escluse dai temi appartenenti al repertorio civile e culturale, marginalizza l'importanza di ogni vittoria, di ogni protagonista, di ogni partecipazione, quindi di ogni memoria. Ma se questa considerazione è vera, va sollecitamente debellata: Milano e Torino, per esempio, così come le città di ogni Paese europeo, sostengono ben altre forme di riguardo verso le eccellenti espressioni che si manifestano in qualsiasi dottrina, assolutamente inclusa quella sportiva.

20 riscattare la storia e' un dovere!

Le innumerevoli Società di calcio che non possono permettersi di ingaggiare Messi o Rooney, e il Bologna è (purtroppo!) certamente fra quelle, sono obbligate, per poter competere dignitosamente, a pretendere dai componenti dei propri organici, abnegazione, sacrificio, lotta, spirito; peculiarità che spargono gli stessi Messi e Rooney, peraltro! Perciò mi indigno nel constatare che Gattuso, o Zanetti, o Ambrosini, atleti trentacinquenni non particolarmente dotati tecnicamente e potenzialmente appagati dalla conquista di pressoché tutti i trofei, riescano a prevalere fisicamente su calciatori del Bologna poco più che ventenni, a digiuno di qualsiasi vittoria e con una sola partita alla settimana da disputare. Così come è insopportabile il sospetto che se un atleta come Marchisio fosse cresciuto nel vivaio del Bologna, probabilmente non alimenterebbe le proprie attitudini assolutamente normali con il permanente sforzo belluino che esprime nella Juve ...! E affermo, per analogia, che il generalizzato livore verso la stessa Juve si anima per quella sua assatanata voglia di prevalere, per quel furore agonistico e per quella totalizzante pressione, che personalmente desidererei che appartenessero anche ai caratteri del Bfc1909.

Né può condividersi il concetto che la popolazione del Dall'Ara si sia troppo supinamente adeguata ad un calcio debole, perché fortunatamente le televisioni si prodigano a mostrarci come, per esempio, gli scarsi valori tecnici dei calciatori inglesi siano surrogati da interpretazioni di esasperato agonismo che addirittura consentono alle rispettive squadre di cimentarsi, e talvolta con successo, nei tornei europei di Coppa.

Non potendo ignorare che la crescente forza della squadra dei 'primi anni 60' corrispondeva alla tonica vivacità della città e persuadendomi che la qualità delle varie componenti che connotano un luogo non può non prescindere da esso, penso da lungo tempo che a tutti gli abitanti di Bologna, così come ai dirigenti e ai sostenitori del Bfc1909, occorra

recuperare forze e risorse anche, o soprattutto, culturali, che ricostituiscano forme disperse di saggezza, di determinazione, di ambizione, di orgoglio.

Se ci si muove dall'assunto che è preferibile vivere in luoghi che manifestano il massimo appagamento possibile, non vi è dubbio che bisogna tendere alla migliore qualità della propria casa, della propria città, del proprio territorio. Parimenti, in qualsiasi disciplina sportiva, palpitare per una squadra significa bramarne la vittoria nelle competizioni in cui si cimenta. Perciò credo che non vada sostenuto acriticamente chiunque ne indossi la casacca, ma solo chi si batte strenuamente per elevarne il prestigio; senza porre, a quel prestigio, alcun limite! Lo ritengo un comportamento dovuto in senso generale, ma a maggiore ragione nel caso del Bologna Football Club: in onore di fantastici campioni e di grandi uomini che hanno scolpito permanentemente la memoria sportiva di intere generazioni.

Bologna, 31 dicembre 2011